

Dario Melossi (*Università degli Studi di Bologna*)

IL DIRITTO DELLA CANAGLIA: TEORIA DEL CICLO, MIGRAZIONI E DIRITTO*

1. Cicli lunghi e penalità. – 2. Canaglia e delinquenza. – 3. Canaglia e folla. – 4. Canaglia e diritto.

1. Cicli lunghi e penalità

Ciò che, per le ragioni che esporrò, chiamo il “ciclo di produzione e riproduzione della canaglia”, lega la cosiddetta “teoria del ciclo lungo” ad una tradizione di sociologia della criminalità e della pena che si riallaccia al cruciale contributo di Georg Rusche e Otto Kirchheimer (1939) in *Pena e struttura sociale*. Mi sembra che tale ricostruzione sia particolarmente utile per comprendere almeno in parte ciò che è accaduto nell’ultimo di questi cicli lunghi, e particolarmente dagli anni Settanta ad oggi.

Ciò che è accaduto, a cominciare dagli Stati Uniti nei primi anni Settanta, può ben essere visto, infatti, come una fase nell’ultimo dei molti “cicli” che hanno costellato l’andamento socio-economico globale e insieme ad esso, si sostiene, la “questione criminale” e il discorso criminologico ad essa collegato. Si trattava in particolare della fase declinante di un ciclo “lungo”, che era cominciato subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, conoscendo poi una fase di sviluppo e slancio negli anni Sessanta e primi anni Settanta. La fase successiva, invece, appunto una fase di declino, era legata, come sempre in questi casi, a profonde trasformazioni nell’economia, che riguardavano cambiamenti nei settori di punta dello sviluppo e nelle tecnologie prevalenti, cambiamenti che erano diretti allo stesso tempo a rispondere ai bisogni che erano emersi nella fase precedente e a ristabilire controllo sulla società da parte delle élite politiche ed economiche.

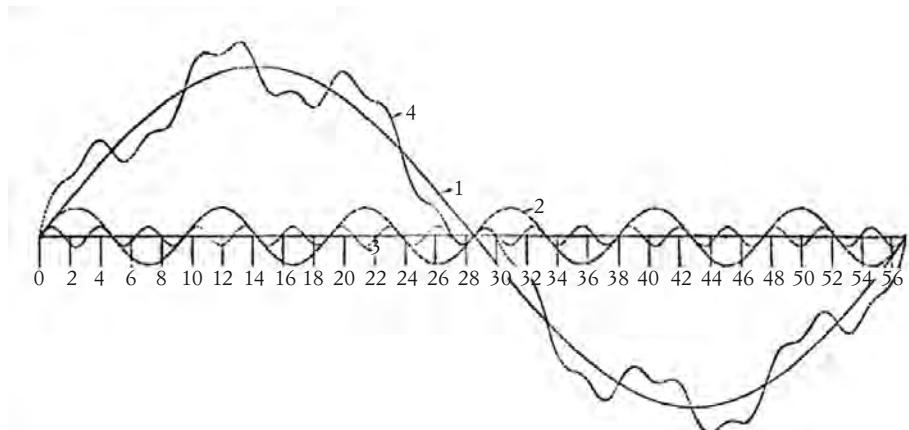
Infatti, secondo tale prospettiva del “ciclo lungo” o dell’“onda lunga”, ciò che è particolarmente significativo nello sviluppo socio-economico internazionale, considerato sia dal punto di vista dell’innovazione tecnologica sia da quello del conflitto di classe¹, avviene in cicli di circa 50 anni, dove il picco

* Questo saggio è stato alla base della relazione presentata al Convegno “Primavera dei diritti”, Bari, 25 febbraio 2010. Alcuni dei concetti qui espressi erano stati elaborati in occasione di una serie di lezioni tenute presso il Master in Criminologia della Facoltà di Scienze giuridiche e sociali dell’Universidad Nacional del Litoral, Santa Fé, Argentina, Master organizzato dall’amico e collega Máximo Sozzo.

¹ Secondo la prospettiva di J. Schumpeter (1939) oppure secondo la prospettiva di derivazione marxista di autori come N. Kondratieff (1935) o M. Kalecki (1943).

e la valle del ciclo sono separati da periodi di 20-25 anni (grossso modo lo spazio di una generazione). Si tratta di un concetto storico-economico che è più facile da mettere in relazione ed usare al fine di comprendere fenomeni in trasformazione che sono essenzialmente di natura culturale, quali quelli della penalità, fenomeni che tendono ad essere caratterizzati da movimenti lenti e vischiosi, più di quanto non sia il caso per i movimenti direttamente “economici” che sono invece assai meglio espressi dal più comune concetto di “ciclo economico” o *business cycle*. J. Schumpeter (1939) – del quale si riproduce, nella fig. 1, il modello teorico così come lui stesso lo espone graficamente –, V. Pareto, P. Sorokin, N. Kondratieff (1935) e M. Kalecki sono i nomi più comunemente riconducibili ad una qualche versione di teoria lungo-ciclica dello sviluppo socio-economico (J. K. Rennstich, 2002)².

Figura 1. Le curve schumpeteriane



Fonte: J. Schumpeter (1939, I, 213).

La teoria del ciclo lungo vede i movimenti ciclici come il prodotto dell’agire di attori sociali nelle sfere dell’economia e della politica – essenzialmente imprenditori e lavoratori, con lo “Stato” come una terza parte che svolge un ruolo sempre più importante nel negoziare ed aggiudicare i risultati del conflitto fra i primi due. Ciascuno di questi attori cerca di superare i limiti imposti sul proprio sviluppo e sulla propria “libertà”, per così dire, dalle

² Sulla tradizione sociologica di derivazione paretiana si pone in particolare J. Namewirth (1973).

avverse attività dell’altro contendente. L’innovazione – la “distruzione creativa” di Schumpeter – costituisce quindi uno strumento cruciale attraverso cui gli imprenditori cercano di tagliare le gambe e distruggere il potere del lavoro in situazioni in cui un lungo periodo di prosperità abbia consentito ai lavoratori di garantirsi una posizione di particolare “privilegio”. Il risultato di tale innovazione – in genere sostenuta dall’uso coercitivo del diritto e della politica – consiste nel destrutturare e disorganizzare il tipo di assetto economico all’interno del quale la classe operaia sviluppatisi insieme e all’interno di tale assetto ha raggiunto un livello pericoloso (per gli imprenditori) di potere. Allo stesso modo, adattandosi alle innovazioni tecnologiche apportate dagli imprenditori (quando non da un *general intellect*, K. Marx, 1857-58, II, 403, che può essere rappresentato di volta in volta dallo Stato, dalla scienza, da coalizioni di imprese all’avanguardia ecc.) a seguito di tale processo, la classe operaia reclutata nelle nuove condizioni così stabilita – spesso dai ranghi “inferiori” dell’immigrazione – troverà infine il modo di riorganizzarsi e di sviluppare un agire sempre più efficace (altrettanto efficace quanto quello che era stato sviluppato dalla “vecchia” classe operaia) all’interno delle nuove condizioni date. A questo punto, il ciclo ricomincia, simile al precedente nella forma, completamente differente nel dettaglio.

Ciò posto, può essere utile a questo punto riconnettersi a quella che era stata la visione di Georg Rusche³. Il suo concetto di un rapporto tra la personalità – e in particolare il carcere – e il mercato del lavoro postula che lo standard di vita all’interno delle istituzioni punitive debba seguire, ad un livello inferiore, lo standard di vita di cui può godere lo strato sociale più basso della classe operaia “libera” – principio cosiddetto della *less eligibility* che, se non rispettato, mette in discussione il principio cardine della deterrenza. Tale standard di vita, sul quale influisce naturalmente l’andamento del mercato del lavoro, può per così dire essere messo a fuoco come uno dei dettagli all’interno del più grande quadro dei movimenti lungo-ciclici. Secondo tale lettura congiunta di G. Rusche e della teoria del ciclo, l’incarcerazione cresce, e le condizioni di vita all’interno del carcere peggiorano, in quei periodi durante i quali l’élite imprenditoriale è all’attacco al fine di rispondere all’“intollerabile” livello di potere raggiunto dalla classe operaia. Più tardi, quando l’egemonia imprenditoriale sia stata ristabilita, mentre la “nuova” classe operaia sta lentamente ricostruendo la propria organizzazione e (quindi) il proprio potere, i tassi di incarcerazione cominceranno di

³ Faccio riferimento al solo Georg Rusche (1933) perché suo fu l’impianto concettuale di *Pena e struttura sociale* specie per quanto riguarda la lettura del rapporto tra economia e società. Sulle complesse vicende di gestazione dell’opera si veda la mia introduzione alla nuova edizione del 2003 di *Punishment and Social Structure* (D. Melossi, 2003).

nuovo a declinare e le condizioni della penalità si presteranno nuovamente ad essere suscettibili a processi di “riforma”.

Attenzione: tutte queste relazioni non dovrebbero essere concepite come una “sottostruttura” che determina una “sovrastruttura”, come nella vulgata marxista, ma piuttosto – al modo di Max Weber – come una rete di relazioni di affinità dove i movimenti lungo-ciclici sono “agitati” dai contributi, autonomi ma in interazione tra loro, economici, politici, culturali, di tutti gli attori in qualche modo coinvolti.

In uno dei pochi tentativi realizzati sino ad oggi di sviluppare questa linea d’analisi, Charlotte Vanneste (2001, 55-8) ha identificato, sulla base della letteratura esistente, la collocazione dei “picchi” e delle “valli” di tali cicli lunghi per il periodo per il quale disponiamo di informazioni, all’incirca il periodo che va dalla metà dell’Ottocento in poi. I “picchi” sono di particolare importanza al fine di comprendere la logica dell’argomento dei “cicli lunghi” in rapporto ai cambiamenti nei tassi di incarcerazione. È infatti intorno a tali picchi che generalmente termina un lungo periodo di prosperità e si apre un periodo di “crisi economica”. “Prosperità” significa, infatti, dal punto di vista della classe operaia, una crescente ampiezza ed un aumentato potere, sia nel senso delle proprie organizzazioni sia nel senso di riuscire ad imporre le proprie richieste (soprattutto salariali). Sul lato opposto, invece, quello degli imprenditori, la forza della classe operaia si traduce in margini di profitto che continuano a ridursi e quindi in una crescente necessità di mutamento e di innovazione. L’innovazione, a sua volta, si presenta in tali periodi come il risultato e, per così dire, il condensato tecnologico di un sentimento diffuso nella società, cioè che i confini del “vecchio” sistema sociale sono divenuti troppo rigidi e soffocanti per il tipo di sviluppo che il lungo periodo di prosperità renderebbe ora possibile (si veda – riprendendo un luogo classico marxiano – il concetto di “eccedenza” in A. De Giorgi, 2002, 41-65, a questo proposito). A questo punto, attraverso l’innovazione, i settori più audaci e pronti a correre rischi delle élite imprenditoriali cercano di scalzare dalle proprie posizioni sia la concorrenza degli imprenditori meno audaci sia quella classe operaia che è così cresciuta in potere – distruggendo al tempo stesso le basi stesse della sua organizzazione.

Durante gli anni di prosperità che portano verso il “picco”, gli anni durante i quali diventa sempre più arduo per il capitale competere con il lavoro, la penalità come tale sembra diventare sempre meno “necessaria” per il sistema sociale nel suo complesso. Quando quasi tutti coloro che cercano lavoro possono trovarlo, l’atteggiamento sociale generale è un atteggiamento ben disposto anche verso i rappresentanti più infimi della classe operaia (in realtà, questo è un periodo in cui non esistono tali “infimi” rappresentanti, questo è il periodo quando la «classe operaia va in

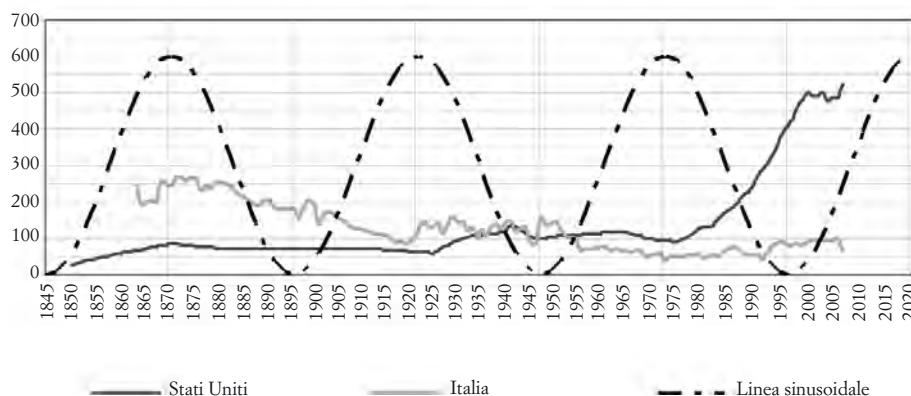
paradiso», vi ricordate?). Si crea ad esempio l’aspettativa per cui chi abbia infranto la legge per la prima volta in infrazioni minori, anche se viene lasciato in libertà “in prova”, sarà in grado di trovare lavoro e rimettersi sulla “diritta strada”. Si riserverà, invece, la pena vera e propria solo ai «criminali più incalliti», cioè a quelli “recidivi”. Inoltre, le condizioni di vita all’interno delle carceri saranno decenti e sarà possibile lavorare all’interno di esse sia in quanto si ritiene che si tratta di una buona forma di “riabilitazione” – in una società “libera” che assai valuta il lavoro – sia in quanto si apprezza la possibilità di produrre merci in regime di salari “controllati” vista la tendenza del salario libero a salire in queste condizioni (e infatti spesso i sindacati assumono posizioni contrarie al lavoro dei detenuti proprio per tale motivo!). Infine, la stabilità di questi periodi fa sì che non vi saranno “stranieri” chiamati a lavorare e in ogni caso, se è proprio necessario farlo, il clima generale ben disposto e tollerante sarà esteso anche a questi!

Nella fase successiva accadrà, sempre più, l’opposto! La sconfitta della “vecchia” classe operaia così come quella dei settori economici meno competitivi si traduce in una progressiva e crescente svalutazione degli essere umani, un crescente ricorso, che comincia durante gli anni intorno al picco quando non si trovano più operai e operaie disponibili a lavorare alle condizioni date, ad un “nuovo” tipo di classe operaia, composto da giovani, donne, immigrati, una nuova classe sostanzialmente estranea all’etica di quella vecchia. Ne seguirà quindi la creazione di risentimento (M. Scheler, 1912; S. Ranulf, 1938), conflitto e, quel che più importa dal punto di vista dei settori capitalisti più aggressivi, *divisioni*, all’interno della classe operaia in senso ampio. Il numero dei disoccupati aumenta, la “criminalità” viene sempre più associata con la comparsa dei “nuovi venuti”, la tolleranza viene meno, il lavoro dei detenuti e le “misure alternative” alla detenzione scompaiono o sono assai ridotte, e un generale sentimento di invidia e di *revanche* sembra impossessarsi del “clima morale” della società, che si struttura sempre più attorno a valori gerarchici, autoritari, escludenti.

Se accettiamo di cercare una “misura” della penalità nell’indicatore costituito dai tassi di incarcerazione – una misura per nulla soddisfacente forse, ma che per il momento è l’unica che abbiamo! –, può costituire un utile ed interessante esercizio, anche se semplicemente suggestivo e senza alcuna pretesa di rappresentatività, il fatto di confrontare le pendenze delle curve nel grafico del modello di ciclo lungo elaborato da C. Vanneste, un “tipo ideale” che si applica alla generalità delle fasi di sviluppo capitalistico in gran parte dei paesi occidentali, con quelle dei tassi di incarcerazione di due paesi, l’Italia e gli Stati Uniti, per i quali siamo stati in grado di raccogliere le neces-

sarie informazioni (si veda fig. 2)⁴. Secondo la ricostruzione di C. Vanneste – rappresentata dalla linea *teorica sinusoidale*, la quale si basa su di un'estesa ricognizione della letteratura sui cicli lunghi –, i “picchi” si collocherebbero grosso modo intorno agli anni 1870, 1920 e 1970, e le “valli” intorno agli anni 1845, 1895, 1945 e 1995. Poiché, sulla base delle ipotesi formulate, i tassi di incarcerazione si dovrebbero “comportare” in modo anticiclico, ne derivevremmo la predizione di un aumento dei tassi di incarcerazione nelle tre fasi di declino, 1870-95, 1920-45 e 1970-95, e una diminuzione invece nelle tre fasi espansive, 1845-70, 1895-1920 e 1945-70. Oggi saremmo nel bel mezzo di una nuova fase espansiva e quindi di contrazione della popolazione detenuta (dalla “valle” del 1995 verso un nuovo “picco” nel 2020).

Figura 2. Tassi di incarcerazione negli Stati Uniti e in Italia



Fonte: i dati italiani sono tratti dalle statistiche storiche dell'ISTAT e si riferiscono alla somma dei presenti a fine anno in tutte le istituzioni penali per adulti (dal 1863 al 2006). I dati degli Stati Uniti vanno dal 1850 al 2006 e sono uguali alla somma dei presenti negli istituti correttionali statali e federali. Si basano su di un aggiornamento da me fatto dei dati originalmente presentati da Margaret Cahalan (1979). La linea tra il 1850 e il 1925 è una interpolazione lineare basata sugli anni per cui effettivamente abbiamo dati e cioè 1850, 1860, 1870, 1880, 1890, 1904, 1910 e 1923. Non sono inclusi i dati sulle carceri locali (*jails*). La linea teorica sinusoidale rappresenta i cicli lunghi.

Cosa è successo in pratica? Quando osserviamo la fig. 2, gli assi verticali corrispondono ai menzionati “picchi” e alle “valli”, intorno a cui si sviluppa la linea sinusoidale – e teorica – che si può osservare. Il “comportamento” dei tassi di incarcerazione sembra corrispondere a quello predetto dal modello

⁴ La Vanneste lo fa per il caso del Belgio.

solo nel xx secolo, cioè per gli ultimi due “cicli lunghi” (1895-1945 e 1945-95) ma non per quello precedente ottocentesco (1845-95)⁵. Inoltre, mentre il modello sembra essere in grado di predire, anche se assai grossolanamente, il carattere positivo o negativo della pendenza nei tassi (cioè se grosso modo aumentano o diminuiscono), la ripidità di tale pendenza varia radicalmente a seconda del periodo e della società considerati. Se ad esempio confrontiamo la pendenza nelle curve nordamericana e italiana nel periodo 1895-1920 – caratterizzato da espansione economica e da un forte miglioramento nel tenore di vita delle classi lavoratrici che era già stato messo in relazione dallo stesso Edwin Sutherland (1934) con la diminuzione della popolazione carceraria in Inghilterra –, vediamo un forte declino nel caso italiano ed uno solo lievemente accennato in quello americano. Negli anni che seguono, che sono naturalmente quelli della grande depressione, assistiamo ad una crescita moderata nel caso degli Stati Uniti⁶ e semplicemente ad un’interruzione nel trend di diminuzione nel caso italiano. Dopo la Seconda guerra mondiale, gli anni del boom economico, riprende l’andamento in forte discesa per i tassi italiani mentre quelli nordamericani si mantengono stabili. Infine, dopo il 1970, con la crisi economica strisciante che inizia a partire dalla cosiddetta “crisi petrolifera” nel 1973, i tassi italiani aumentano di poco, e con forti oscillazioni, mentre negli Stati Uniti si verifica quel fenomeno assolutamente eccezionale dal punto di vista storico che è stato denominato la “incarcerazione di massa” dell’ultimo quarto del xx secolo. Ancora una volta, nel periodo successivo, quello attuale, e che inizia con la prosperità degli anni di Clinton, che avrebbe dovuto quindi vedere un declino nei tassi di incarcerazione, ciò che possiamo osservare attualmente negli Stati Uniti è un forte rallentamento nella crescita delle incarcerazioni mentre in Italia persiste una sostanziale stabilità (inoltre, la grave crisi odierna come dovrebbe essere considerata, come una “valle” in ritardo, collegata alla trasformazione che ha raggiunto il suo dispiegamento massimo negli anni Novanta, o come un nuovo “picco”, in anticipo di circa 10 anni sul tempo previsto?). Al minimo, si dovrebbe quindi osservare che i

⁵ Come nota Richard Berk (R. Berk *et al.*, 1981) in una delle prime ricostruzioni dei tassi di incarcerazione californiani, nell’Ottocento la California, che si era unita agli Stati Uniti nel 1850, era ancora in gran parte uno Stato in formazione. Lo stesso si può dire per altri importanti Stati nordamericani e per la stessa Italia, la cui unità risale al 1861. Questo rende difficile applicare costruzioni teoriche che si dovrebbero riferire a formazioni politico-sociali pienamente sviluppate.

⁶ Si confronti ciò che accade in America nella depressione e poi nel periodo dopo il 1973. In una delle prime ricerche di questo tipo, già Ivan Jankovic (1977) notava come i tassi di incarcerazione nordamericani degli anni Trenta siano assai minori di quelli che ci si aspetterebbe se dovessero essere proporzionali alla gravità della crisi economica degli anni Trenta, quando quasi un terzo della popolazione americana era disoccupata. Il contrario si potrebbe dire per il periodo che segue gli anni Settanta.

“cicli lunghi” andrebbero considerati insieme e concorrentemente con quelli che J. Schumpeter chiamava trend “secolari” (J. Schumpeter, 1939, 1, 193-219; si veda fig. 1), che sono specifici a ciascun paese e caratterizzati da una tendenza alla diminuzione di lungo periodo nel caso dell’Italia e invece alla crescita nel caso degli Stati Uniti (D. Melossi, 2003).

2. Canaglia e delinquenza

Ancuni anni fa, assistetti all’inaugurazione delle celebrazioni per il centenario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, risalente all’inizio del xx secolo. Una mostra che era collegata a tale celebrazione si intitolava “uniti siamo tutto, divisi siam canaglia”, un motto della classe operaia, urbana e delle campagne, dell’epoca. È possibile ricollegare questa intuizione dei lavoratori d’un secolo fa – che non era solo della classe operaia, agricola e industriale, di Reggio Emilia, ma che circolava ampiamente all’epoca – alla teoria del “ciclo lungo” sopra ricordata. La capacità, infatti, della classe operaia di riconoscersi come tale, riunirsi, acquistare dignità, è la possibilità di uscire da quello stato di “canaglia”⁷ che la caratterizza invece sino a che essa è costituita di unità (individuali, familiari, di piccoli gruppi e clan, nazionali) tra loro divise, una condizione di divisione che abbiamo visto dominare nei periodi di “discesa” del ciclo – i periodi in cui “carne fresca” è richiamata dalle campagne, anche se campagne progressivamente più distanti, per rimpiazzare la classe operaia che si vuole distruggere.

La “canaglia” di cui parlavano i lavoratori reggiani è assai vicina a quella “delinquenza” di cui scrive Michel Foucault (1975, 282-3) in *Sorvegliare e punire* – in passaggi che dovrebbero figurare in qualsiasi raccolta dei massimi testi criminologici! – quando egli distingue tra ciò che chiama “illegalismi” e “delinquenza” ove, riecheggiando anche formulazioni durkheimiane (senza però citare l’illustre predecessore), a partire dall’osservazione che il carcere è stato continuamente presentato come miglior rimedio ai suoi stessi mali (un’osservazione più e più volte ripetuta a cominciare dall’alba stessa dell’istituzione), Foucault indica come si sia andato man mano instaurando un legame solidissimo⁸ tra carcere, delinquenza e polizia. La funzione delle agenzie di controllo sociale non sembra tanto essere quella di “eliminare” la

⁷ Il termine “canaglia” viene, in tutte le lingue latine, da *canis*, cane, dando l’idea di persone che si comportano come un branco di cani. È interessante che nella sua relazione barese Franco Cassano abbia in conclusione ricordato un passo di Pier Paolo Pasolini che dice: «Non c’è cena o pranzo o soddisfazione del mondo, che valga una camminata senza fine per le strade povere dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani». Potremmo inferirne, fratelli della canaglia?

⁸ Si pensi al Jean Genet (1949) di *Diario del ladro*.

criminalità (compito che agevolmente chiunque riconosce impossibile!), ma quella invece di contenerla e riprodurla in modo da renderla maneggevole, docile, governabile, in una parola, utile: questa è la *delinquenza* come contrapposta invece al temibile *illegalismo*. Non v'è dubbio che la delinquenza di M. Foucault sia cosa assai vicina a ciò che definisco qui canaglia. Se la canaglia è innanzitutto utile, perché è il luogo dove si reclutano i crumiri, gli *strike-breakers*, coloro che sono pronti a lavorare sempre a meno, la delinquenza è quel settore della canaglia che è gestito direttamente dal controllo sociale: la criminalità che si può conoscere, che si può controllare, che si può usare. È la criminalità che si può infiltrare, dove si possono reclutare spie (si pensi alla gestione del mondo della prostituzione), che può essere usata per spaventare il pubblico sui giornali e sulla televisione, per fare i lavori sporchi ai danni di avversari politici o semplici concorrenti. È l'immagine della criminalità di quella forma politica curiosa che nell'Ottocento venne inaugurata da Luigi Bonaparte insieme al suo *demi-monde* (e che per il K. Marx, 1852, dello scritto sul 18 Brumaio divenne la scoperta di una forma politica, più volte in seguito ripetuta e perfezionata, sostanzialmente basata sul sodalizio tra canaglia d'alto bordo e canaglia di basso bordo).

È possibile ricostruire la genealogia della canaglia? Vi sono certamente alcuni passaggi particolarmente significativi a questo proposito e che sono già stati messi a fuoco dalla ricerca. Ad esempio, i vagabondi descritti da K. Marx (1867) come progenie della classe operaia nel capitolo 24 del primo libro del *Capitale*, forma perenne della transizione dalla campagna alla città e, a mio avviso, dello stereotipo su cui si basano tutte le forme di razializzazione e inferiorizzazione. E allo stesso tempo, dal punto di vista del controllo sociale formale, obiettivo privilegiato della risposta creatrice della moderna politica penale e del moderno welfare da parte dei buoni borghesi olandesi all'inizio del XVII secolo, che già rispondevano a tale tipo di "migranti" (D. Mares, 2009, 432) con la scoperta della "forma-carcere" nella *Rasphuis*, o casa di lavoro, esplorata da T. Sellin (1944) sulla scorta dei lavori di R. Von Hippel (1898) e di A. Hallema (1936). I mercanti di Amsterdam vennero "illuminati" – è il caso di dire! – dalla possibilità di congiungere, da un lato, le enormi ricchezze accumulate nei loro commerci con la miseria economica e morale di uomini, donne e fanciulli che – al tempo stesso – stavano lasciando le campagne e rifugiandosi in città. La tentazione di bene operare "correggendo" coloro che venivano visti come lasciati nell'ozio, nella mendicità e nella "lussuria", quando non al più aperto banditismo, era troppo grande per quei pii uomini! La tentazione di inventare al tempo stesso capitalismo e carcere⁹ – il luogo di correzione di

⁹ Sarà Alexis de Tocqueville (T. Dumm, 1987) a dare risalto poi a tale curiosa coppia.

chi non apprezzava le virtù dell'accumulazione ascetica – era troppo forte per resistervi! E fu così quindi che il carcere, la pena detentiva, come esemplarmente spiegherà Cesare Beccaria – una lezione ripresa con parole quasi identiche nella critica foucaultiana dell'illuminismo! –, diverrà uno degli inevitabili passaggi di quella grande trasformazione, una sorta di kafkiana grande porta d'ingresso ai misteri del contratto sociale, un meccanismo che automaticamente e misteriosamente si rimetterà in moto ogni volta che i passi stanchi del contadino o della contadina cacciati o fuggiti dalla loro terra, sia questa il contado bolognese quando il Comune di Bologna già nel 1257 aboliva la servitù della gleba, sia il libero degli Stati del Sud americano dopo la guerra civile, sia oggi colui che giunge dall'Afghanistan, dall'Iraq, dalla Palestina, dall'Ecuador, dal Perù, dall'Europa orientale e da tutti gli altri paesi che abbiamo sconfitto con la forza delle bombe o dell'economia, lo o la portino al cospetto delle porte della città.

Altro passaggio topico e ben conosciuto di tale storia fu ciò che seguì, infatti, al termine della guerra civile negli Stati Uniti, quando la fine del regime di servitù giuridica e l'acquisizione della piena cittadinanza formale, o quasi, per gli afroamericani furono sì la fine del dominio “domestico” del proprietario della piantagione *pater familias* – dominio che questi poteva esercitare sugli schiavi così come sugli altri “minori”, cioè figli e donne –, ma furono anche al tempo stesso l'inizio di quella sorta di gigantismo della pubblica penalità che è poi divenuta una costante nell'esperienza degli africani d'America. Le carceri del Sud degli Stati Uniti subito dopo la guerra civile si riempirono così di un'enorme massa di schiavi liberati che le piantagioni non potevano né volevano più sostenere e che d'altro canto erano ben lunghi dal poter ottenere i promessi *six acres and a mule* – come ci ricorda Spike Lee nel nome della sua casa di produzione cinematografica –, quella riforma agraria, cioè, alla quale i governi di tutto il mondo e di tutta la storia hanno spesso preferito emigrazione e carcere! Thorsten Sellin (1976) – cui dobbiamo qui molto di ciò cui sto facendo riferimento –, sviluppando un'idea di Gustav Radbruch (1938), chiamò tutto ciò *penal slavery*, servitù penale, termine che ci fa venire alla mente quella “schiavitù, per un tempo, delle opere” cui aveva fatto riferimento C. Beccaria (1764)¹⁰. È Angela Davis (2003) a ricordarci

¹⁰ Beccaria fa riferimento a quella «schiavitù, per un tempo, delle opere» cui sarebbero dovuti essere condannati (nel famoso paragrafo della sua opera dedicato ai furti) coloro i quali, responsabili di un illecito “impoverimento” altrui, si sarebbero dovuti punire con una pena pecuniaria che essi però non si potevano permettere di pagare. Costoro erano infatti «quella infelice parte di uomini a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza» (C. Beccaria, 1764, 52, par. XXII sui furti); vien da chiedersi se non sia questa la prima volta che echeggia nella nostra lingua quella “nuda vita” che Giorgio Agamben avrebbe imposto al centro della nostra riflessione. Costoro erano quindi quelli che avrebbero dovuto essere rinchiusi

come, dopo la fine della guerra civile, il sistema penale dei lavori forzati a contratto, il *convict lease system*, le *chain gangs*, ebbero l'effetto di riportare i neri sulle piantagioni, rimaste nel frattempo senza forza lavoro servile, ma questa volta come operai forzati a tempo determinato, sottoposti alle stesse pene d'un tempo, come la frusta, ma ora non più come pene "domestiche" ma come pene disciplinari interne alla gestione penale. E tuttavia, non essendo più *chattels*, "cose" di proprietà dell'imprenditore ma forza lavoro servile contrattata, essi erano ora esposti al rischio della piena fungibilità – "nuda vita" in senso pieno (G. Agamben, 1995) – in un modo che ci ricorda quello dei campi di lavoro tedeschi nella Seconda guerra mondiale o dei gulag di Stalin, un concetto di fungibilità della forza lavoro che è assai difficile separare dal tema esplorato da M. Foucault in *Bisogna difendere la società* quando mette in relazione ciò che chiama «razzismo di stato» con rapporti di potere tra le popolazioni costituiti tramite la guerra, il dominio e la spoliazione (M. Foucault, 1976; L. Wacquant, 2002)¹¹.

3. Canaglia e folla

Stretta parente della canaglia appare, nelle prime moderne forme urbane tra Sette e Ottocento, la folla e, con essa, la paura della "folla", una folla che si muove a sciami nelle strade urbane – indimenticabile ne è la descrizione nel racconto di Edgar Allan Poe *The Man of the Crowd* (E. A. Poe, 1840; W. Benjamin, 1939) – e che è paura al tempo stesso della rivoluzione e di quella "classe criminale" che può in ogni momento farsene artefice. La povertà degli strati più bassi della popolazione è tale che la distinzione tra classe operaia e "classi pericolose" è difficile da mantenere, così come

nelle nuove istituzioni carcerarie ispirate ai valori del lavoro e della disciplina, forse in quella stessa "casa di correzione" di Milano che, con due secoli di ritardo sui modelli inglesi e olandesi, Maria Teresa orgogliosamente inaugurava nello stesso anno in cui il suo buon servitore marchese Cesare di Beccaria pubblicava *Dei delitti e delle pene*, esempio storico impressionante, nel contesto italiano, del fenomeno per cui «I "Lumi" [avendo] scoperto le libertà, hanno anche inventato le discipline» (M. Foucault, 1975, 242).

¹¹ Nel 1939, in una lettera diretta a M. Horkheimer a New York, Georg Rusche sostiene di essere pronto a scrivere un articolo, per la famosa rivista dell'Istituto, sui «più recenti sviluppi della politica penale tedesca». Questi erano, secondo Rusche, e contrariamente alla versione più giuridicizzante che ne offrirà in *Pena e struttura sociale* Otto Kirchheimer nel capitolo undicesimo, «l'incredibile scarsità di lavoratori», scarsità che aveva causato, in Germania, «nuovi fenomeni estremamente interessanti», tra i quali non è chiaro se G. Rusche annoverasse i campi forzati di lavoro che stavano all'epoca cominciando ad apparire (D. Melossi, 2003). Alcuni anni prima, nel 1934, mentre stava rivedendo il manoscritto del suo testo a Londra, apparentemente intendeva estendere la discussione ai casi della Russia e dell'India, e anche nel caso della Russia G. Rusche vedeva il fattore determinante nella scarsità di forza lavoro che comportava l'utilizzazione intensa del lavoro forzato (R. Lévy, H. Zander, 1994, 16 e 66).

è difficile, nelle carceri dell'epoca, mantenere il principio della *less eligibility*, a fronte dell'enorme surplus di manodopera causato via via nei vari paesi dalla "rivoluzione industriale" (L. Chevalier, 1958). In questi anni, il "proletariato" difficilmente si distingue, nell'immaginazione delle élite, dalla "feccia", dalla "canaglia". Molti degli autori ottocenteschi, *in primis* il Gustave Le Bon (1895) della *Psicologia delle folle*, esprimono quindi il timore o, meglio, l'ossessione della folla, dell'impossibilità, politica ma anche psicologica, di "controllare" la folla, in un preliminare configurarsi della nuova società di massa. Gustave Le Bon pone il problema in una dimensione chiaramente reazionaria, muovendo dall'immagine ormai stereotipica di ciò che le classi dominanti si rappresentavano essere avvenuto durante la Rivoluzione francese: la folla che si impadroniva delle strade, delle piazze, che commetteva crimini, che tagliava la testa ai nobili e ai ricchi borghesi. Per tutto l'Ottocento, ogni volta che si verificano moti di piazza e ribellioni, si rinforza questa paura della folla – vera incarnazione dello "spettro" marxiano – e l'episodio della "Comune" parigina del 1870 non farà nulla per lenire tale timore (K. Marx, 1871). Non a caso, quindi, sarà il criminologo triestino seguace di C. Lombroso, Scipio Sighele (1891), a disputare a G. Le Bon il primato di aver scoperto l'analisi "scientifica" della folla con la pubblicazione del suo *La folla delinquente*, in cui applicava la nozione cara al maestro di atavismo per spiegare quella che gli sembrava costituire una regressione *temporanea* a comportamenti selvaggi e/o criminali nei momenti di esaltazione collettiva.

Una lotta si apre quindi intorno all'anima della folla – da intendere letteralmente per alcuni degli autori dell'epoca che si occupano della folla, i quali giungono a postulare l'esistenza di una sorta di "mente di gruppo"¹². Che cosa trasforma, cioè, la canaglia in altro da sé? I classici del marxismo non hanno dubbi a questo proposito e rispondono: la coscienza di classe (G. Lukács, 1923). È la coscienza di classe a trasformare la classe operaia da classe in sé a classe per sé secondo la lezione hegeliana della sinistra comunista del xx secolo, alla G. Lukács appunto. Il partito politico rappresenta in certo senso l'introduzione di un'anima nella classe – anche se essi non avrebbero mai usato tale linguaggio –, anzi nella canaglia, che da canaglia appunto si trasforma in classe. È la magia della parola: così come il verbo divino dona la vita e quindi l'anima alla creta nominandola, allo stesso modo un ceto intellettuale, costituendosi in partito, porta coscienza di sé ad una massa di individui che prima era ancora semplicemente folla,

¹² Mi permetto di rinviare al cap. 5 del mio *The State of Social Control* (D. Melossi, 1990, 72-82). Particolarmente interessante è il "dibattito" tra S. Freud (1921) e H. Kelsen (1922) sul tema.

*foule, crowd, masse*¹³. Ciò è da intendersi letteralmente in quanto nel momento in cui tale ceto si costituisce come classe dirigente del partito, la folla ha ora la possibilità di autocomprendersi, agire, fare piani, esistere in un modo che è assai diverso da quello precedente. Nella prima metà del XX secolo si apre così un conflitto intorno alla costruzione e al possesso di tale anima (ma non dimentichiamo il ruolo della religione, è un conflitto per tentare di prendere il posto di questa, conseguente ai processi di secularizzazione). È un conflitto tra avanguardie politiche ma è un conflitto anche, sempre più, tra il discorso politico delle avanguardie che fondano i primi grandi partiti di massa – compresi gli strumenti che essi forgiano al fine di far avanzare insieme discorso e organizzazione¹⁴, le sedi dei partiti, i giornali, le cooperative, i sindacati¹⁵ – e un nascente discorso, invece, che organizza le masse in opinione pubblica, facendo proprie dapprima le scoperte delle grandi organizzazioni di massa e poi, in sempre più aperta competizione con queste, un discorso cui sempre più si dedica il lavoro dei mezzi di comunicazione di massa, dei giornali, della pubblicità, del teatro e dei cinema, infine della televisione, sostituendosi in pratica ai vertici dei partiti nelle democrazie, in aperta simbiosi con essi nelle dittature. Come scrive di lì a poco Walter Benjamin riflettendo sull'esperienza cui egli ha da poco assistito dell'avvento al potere della dittatura tedesca, «[c]iò ha come risultato una nuova selezione, una selezione che avviene di fronte all'apparecchiatura [dei mass media]; da questa selezione escono vincitori il divo e il dittatore» (W. Benjamin, 1936, 53).

Dalla prima valenza reazionaria del motivo della comparsa delle masse sulla scena, alla G. Le Bon e alla S. Sighele, si passerà quindi, da parte delle scienze politiche e sociali, a una valenza invece di tipo più democratico, in cui il problema diventa non tanto quello di reprimere queste masse, bensì quello di conquistarle, di darvi “forma”. Infatti la massa che è in grado di esprimere opinioni non è più una massa “non civilizzata”: in quanto si trasforma in “opinione pubblica”, in “pubblico”, essa è una folla che si autocontrolla ed è dunque eminentemente controllabile, prevedibile, orientabile. È questo anche il segreto che i sociologi della Scuola di Chicago esprimranno nel concetto di controllo sociale. Così, nell'influente *Introduction*

¹³ Qui naturalmente si danno notevoli differenze tra coloro che ritengono che i lavoratori siano essi stessi portatori di tale coscienza e coloro che pensano invece che questa coscienza debba essere portata loro dall'esterno, con molte sfumature nel mezzo.

¹⁴ Come ingiungevano gli *wobblies* americani, la lotta per il diritto di parola (*free-speech fights*) faceva tutt'uno con la lotta per l'organizzazione politico-sindacale.

¹⁵ Non a caso tutta quella rete contro cui si scontra la reazione del capitale nei primi decenni del secolo, sia che questa reazione indossasse le camicie nere fasciste, sia quelle brune naziste o le divise dei *Pinkertons* americani.

to the Science of Sociology, che costituirà per diversi decenni la “bibbia” della sociologia americana, Robert E. Park, il quale da giornalista e poi da giovane studioso si era recato a studiare in Germania, tornandone con una tesi dottorale intitolata *Masse und Publikum* (R. Park, 1904)¹⁶, insieme al collega Ernest W. Burgess, afferma che il controllo sociale è «il problema centrale della società» (1921, 42), un punto di vista che in seguito sarebbe stato compiutamente sviluppato e teorizzato da George H. Mead (1925), con la sua idea che controllo sociale sia l’emergere di un punto di vista, di un significato condiviso, all’interno di un processo di interazione sociale, di comunicazione. Il “pubblico” costituisce il campo d’azione macroscopico del controllo sociale¹⁷.

Qual è il rapporto tra questo conflitto – intorno a ciò che abbiamo chiamato “l’anima della folla” – e la più ampia griglia teorica dei “cicli lunghi” qui abbozzata? Negli Stati Uniti, da questo punto di vista, il decennio cruciale è quello degli anni Trenta. La costruzione che comincia in quegli anni di una società di massa – ben rappresentata nei *movie theatres* che cominciano a sorgere nelle metropoli (E. Cohen, 1990) e nutrita dei salari dell’industria automobilistica (anche se poi l’uscita dalla crisi si avrà solo con la guerra) – sicuramente espropria le masse di senso d’iniziativa e d’autonomia consegnandole nelle mani di un’alleanza elitista che verrà assai ben descritta da C. W. Mills (1959) una ventina d’anni dopo e dove il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa riveste un’importanza centrale. Nel campo della “questione criminale”, ciò è ben rappresentato dalla creazione dell’FBI – con la figura del padre padrone J. Edgar Hoover che campeggia al suo centro – e dalla scoperta della prima «guerra contro il crimine» che costruisce i suoi antagonisti nei grandi *gangsters* di questo periodo, il più famoso di tutti forse quel John Dillinger del quale il capo dell’FBI avrebbe custodito gelosamente la maschera mortuaria nel suo ufficio, quasi a mo’ di scalpo, ma anche eternamente grato al ragazzo dell’Indiana per aver aiutato con le sue gesta la creazione e il rafforzamento del suo potente ufficio (E. Gorn, 2009; D. Melossi, 2010). E tuttavia questo è anche il periodo che vide l’espressione del massimo potere del sindacato americano e di ciò che ha significato “classe operaia” nella storia degli Stati Uniti, tra l’anno di svolta del 1937, con i *sit-down strikes*

¹⁶ Nella quale tracciava il percorso del passaggio dall’una all’altra confrontandosi al tempo stesso con i più grandi pensatori dell’epoca.

¹⁷ Una forma di controllo basata sul consenso – “controllo sociale” in senso proprio – è strettamente connessa all’emergere della democrazia. È una forma di controllo assai potente poiché produce comportamento. Una forma di controllo che si basi invece sulla coercizione è debole – per quanto arrogante – poiché non è altro che una forma di censura, non ha carattere produttivo (questo, che per le scienze sociali nordamericane era un fatto acquisito, venne spiegato agli europei da Michel Foucault negli anni Settanta!).

alla General Motors di Flint (Michigan) e il maccartismo di dieci anni dopo. Questi sono anche gli anni della migrazione di massa dei neri dagli Stati del Sud, dove potevano a malapena sopravvivere, verso le metropoli del Nord e soprattutto verso Chicago, il grande magnete di questi anni – un’epopea magnificamente descritta nei lavori del primo grande scrittore afroamericano, Richard Wright (1940; 1945). Saranno i discendenti di questi migranti interni a costituire la base della rivolta nera degli anni Sessanta.

4. Canaglia e diritto

Nell’opera sopra citata, Angela Davis, come anche Loïc Wacquant, fa notare la continuità dell’esperienza afroamericana della penalità durante il prosieguo della storia degli Stati Uniti ma soprattutto nell’ultimo periodo, del cosiddetto “postfordismo” (A. De Giorgi, 2002), dopo appunto la stagione di lotte degli anni Sessanta. È a cominciare, infatti, dai primi anni Settanta che si comincia ad avere una crescita estrema dell’incarcerazione, che all’inizio del nuovo secolo sarà di ben sette volte superiore ai livelli di trent’anni prima, e che per gli afroamericani ha raggiunto punte tali da potersi parlare, per certe sezioni di questa popolazione, di una vera e propria gestione diretta di esse da parte di quello che negli Stati Uniti è chiamato il “sistema correzionale”¹⁸. Anche qui, è corretto a mio avviso far notare come la gestione della penalità non sia mero riflesso di trasformazioni socio-economiche. Essa è vero e proprio *governo* di tali trasformazioni, in un duplice senso – una duplicità di senso che viene talvolta letta come opposizione di significato, mentre a mio avviso è più produttivo leggerla come composizione di significati – e cioè sia attraverso quella «economia politica della penalità» che abbiamo esplorata sin qui, sia al tempo stesso attraverso l’intuizione durkheimiana della funzione simbolica della pena come discorso rivolto soprattutto in direzione della coscienza collettiva “degli onesti” (É. Durkheim, 1893; 1895). Come strumento, cioè, di rappresentazione sociale volta a rafforzare la coesione, la solidarietà e la moralità di quella parte della società che non è direttamente oggetto delle istituzioni penali ma che del dispiego del potere di queste è testimone e spettatrice, nello stesso modo in cui oggi così tanta rappresentazione mass mediatica è rappresentazione di storie, più o meno reali, più o meno fantastiche, incentrate intorno al binomio crimine-pena.

¹⁸ Anche perché, si deve ricordare che alla popolazione carceraria, oltre due milioni di persone detenute, si devono aggiungere tutti coloro che sono sottoposti a qualche tipo di controllo carcerario *extra mœnia*, per un totale che raggiunge la strabiliante cifra di quasi sette milioni di persone, il 3,2% di tutti gli adulti (1 ogni 32 abitanti!), il 10% della popolazione afroamericana adulta! (Dati dal *Bureau of Justice Statistics*).

L'incarcerazione di massa che si sviluppa negli Stati Uniti dalla metà degli anni Settanta in poi è l'altra faccia di ciò che George Ritzer (1993) ha chiamato il processo di "macdonaldizzazione" del lavoro americano. Al di là, infatti, del cosiddetto lavoro "immateriale", sta di fatto che la gran parte della ripresa economica finalmente sviluppatisi negli Stati Uniti a partire dagli anni di Clinton, sotto il *gran battage* della cosiddetta "nuova economia", riguardò invece in gran parte lavori part time, non sindacalizzati, poveri di contenuto, spesso giovani e/o femminili, assai scarsamente produttivi e soprattutto scarsamente remunerati¹⁹. Questi lavori "alla McDonald" sono stati quelli offerti alle fasce marginali della popolazione americana – la carota che è andata ad aggiungersi al bastone dell'incarcerazione di massa che era stato usato per vent'anni e che, in assenza della carota, non aveva prodotto alcun effetto –, tant'è che alcuni dei più avveduti criminologi americani (R. Rosenfeld, 2002) hanno infatti invocato la prosperità economica degli anni di Clinton, per spiegare almeno in parte la diminuzione dei tassi di criminalità di quegli anni attribuita, invece, dalla propaganda neoliberale ai vari programmi di tolleranza zero (A. De Giorgi, 2000). Così, ad esempio, quando Philippe Bourgois nel 2002 torna a Spanish Harlem (P. Bourgois, 2005), sui luoghi della sua etnografia di una decina d'anni prima, trova i fratelli minori della generazione con cui egli era entrato in contatto, i rappresentanti della quale erano nel frattempo invece spesso rimasti uccisi in scontri con altre gang o con la polizia, o per le overdose, o erano rinchiusi in carcere²⁰. Trova che i loro fratelli minori hanno abbandonato la lotta per il controllo del mercato del crack, che aveva appunto devastato la generazione precedente, e che hanno invece scelto di accettare la forma di integrazione subordinata rappresentata dalla macdonaldizzazione pur di scampare al destino dei fratelli maggiori (in *Punishment and Inequality*, Bruce Western, 2006, mostra come tale generazione dei "fratelli maggiori" non venne mai sostanzialmente raggiunta dalla prosperità degli anni di Clinton). Mi sembra, insomma, che la gran parte dello sviluppo degli anni Novanta si sia basato su di un disciplinamento di massa della forza lavoro che ha in certo senso assecondato, suggerito e incoraggiato – anche attraverso la lotta al *welfare state* che si cerca di trasformare in un *workfare state* – l'espansione del settore macdonaldizzato

¹⁹ Tant'è che all'inizio degli anni Novanta, dopo quasi vent'anni di strisciante crisi economica, il salario medio per unità di tempo lavorata era di circa il 20% inferiore a quello dei primi anni Settanta, essendosi anche verificata una repentina e ripida inversione nell'andamento decrescente di lungo periodo degli indici di disuguaglianza. Juliet Schor (1991) ha mostrato come il modo in cui il reddito delle famiglie è rimasto sostanzialmente uguale fu attraverso un aumento impressionante del tempo di lavoro, soprattutto da parte delle donne americane.

²⁰ Si veda anche il film documentario sulla storia della gang dei "Bloods", a Los Angeles, intitolato *Bastards of the Party*.

all'interno del quale solo poteva entrare una classe operaia avvilita, sconfitta, demoralizzata.

Se lo sviluppo di questo periodo ha giocato sulle minoranze etniche negli Stati Uniti, in Europa, e particolarmente nell'Europa meridionale (K. Calavita, 2005), ha trovato una sorta di equivalente funzionale nelle minoranze migranti. Si consideri, per esempio, nel nostro piccolo mondo "italiano", il modo in cui il fenomeno dell'immigrazione dai primi anni Novanta in poi ha in certo senso fatto letteralmente rivivere l'istituzione carceraria, che nel Centro-Nord e rispetto a particolari "utenze" come i minori si è letteralmente "specializzata" in direzione degli stranieri. Allora si comprende come «la crisi del carcere» degli anni Sessanta e Settanta, la sua apparentemente palese obsolescenza e arcaicità, quella crisi che anche l'opera di Foucault aveva contribuito a mettere in luce, fosse collegata a un "pubblico" particolare che veniva concepito ormai come "oltre" il carcere. La situazione è drammaticamente cambiata, dai primi anni Novanta in poi, con l'inizio di un processo di immigrazione non irrilevante che è andato a costituire, anche in Italia e più generalmente in Europa, fasce marginali che negli Stati Uniti erano già presenti internamente sotto forma di "minoranze etniche". La situazione di subordinazione non solo socio-economica ma anche giuridica degli stranieri in Europa ha quindi reintrodotto all'interno di un sistema che credeva di averle dimenticate per sempre sia la condizione della "canaglia", sia quelle forme di subordinazione lavorativa quasi servile che l'enorme frammentazione operaia – cui i diversi *status* giuridici degli immigrati hanno notevolmente contribuito – rendeva nuovamente possibili (K. Calavita, 2005)²¹.

C'è naturalmente un aspetto "realistico" nella descrizione di tali settori di "classe operaia in formazione" come "feccia", "classe pericolosa", sotto-proletariato, *underclass*, o appunto canaglia, poiché i processi descritti comportano sia fenomeni di inserimento di alcuni tra i nuovi venuti all'interno dei mercati del cosiddetto "illecito" (mercati anche questi, quali quelli della droga e della prostituzione, all'interno dei quali si richiede manodopera), sia fenomeni di rigetto e di ostilità da parte del risentimento delle "vecchie" fasce operaie, aiutate in ciò in genere da commentatori "autorevoli". Ma si tratta pur sempre, sostanzialmente, di ex contadini che si dirigono in città – anche se il loro colore, la loro parlata o la loro religione sono ora diversi – e il sistema complessivo del controllo sociale formale e in particolare di quello carcerario, ritrovando i propri ospiti preferiti di sempre, si sente rinascere,

²¹ Su questo non c'è molta ricerca sociologica in Italia ma ci sono certamente ricostruzioni giornalistiche, dalle cronache di Fabrizio Gatti, ai fatti di Rosarno all'inizio di quest'anno, al libro di Marco Rovelli (2009).

riconoscendo nei nuovi venuti i propri “eterni ospiti”, per così dire, la propria linfa vitale.

Negli Stati Uniti, vi sono stati coloro che hanno concepito la resistenza all'integrazione subordinata, opposta da quella che abbiamo chiamato la generazione dei fratelli maggiori quale irrimediabile *unfitness*, quale forma di disadattamento, una sorta di radicale diversità somatica che ricorda per certi aspetti il discorso lombrosiano. Questa è ad esempio la conclusione cui giunge il lavoro apertamente razzista di Richard J. Herrnstein e Charles Murray (1994), *The Bell Curve*, la curva a campana, che prospetta la necessità della costruzione di una “democrazia custodiale” al fine di contenere gli strati sociali delle minoranze etniche, che nutrono una *underclass* criminale in quanto, basandosi sul peraltro estremamente controverso uso dello strumento dei quoienti intellettivi²², li dichiarano costituzionalmente inferiori. Ciò che da tale punto di vista è mancanza di *fit*, disadattamento, può essere tuttavia concepito, invece, come una forma di resistenza, come la non accettazione di quell'inserimento che può avvenire, nel migliore dei casi, nelle forme della macdonaldizzazione (questa, come abbiamo visto, diverrà una reale possibilità per i loro fratelli più giovani negli anni Novanta).

L'ipotesi che si può fare è quindi che il *warehousing* penitenziario che caratterizzerebbe, secondo alcuni autori (J. Simon, 1988; M. Feeley, J. Simon, 1992), il periodo che va dagli anni Ottanta in poi, lungi dall'essere quella svolta epocale che l'ideologia “attuarialistica” cerca di farci credere, fosse invece strettamente legato ad una particolare congiuntura storica, quella della lotta contro la «generazione dei fratelli maggiori», tanto per intenderci. Era rispetto a quella, alla sua resistenza, che i criminologi avevano infine dovuto convenire che *nothing works* (R. Martinson, 1974), che nulla funziona! Non a caso, si è ricominciato negli ultimi anni negli Stati Uniti a parlare di “riabilitazione”. Io credo che vi sia un legame tra questa riscoperta e la cruciale transizione generazionale appena illustrata. Una volta infatti che la resistenza dei fratelli maggiori fosse infine vinta, le frange marginali potevano diventare nuovamente “utili” – e quindi recuperabili, reinseribili all'interno di una struttura di subordinazione (che è poi la forma perenne delle politiche riabilitative sin dall'inizio, come abbiamo visto)²³. E tuttavia, al tempo stesso, credo si possa sostenere – sulla base

²² Si veda l'aspra recensione critica di Stephen J. Gould (1994).

²³ Ad esempio, di tale diverso orientamento delle “due generazioni” si potrebbe citare un recente articolo riportante dichiarazioni di lavoratori della Chrysler a proposito di una clausola che dal 2007 permetterebbe nuove assunzioni a salari dimezzati rispetto a quelli precedenti: «Il caso finito in prima pagina sul “Washington Post” racconta però un paradosso: la rabbia di quelli con

appunto della teoria del ciclo sopra presentata – che a partire dalla condizione di rinnovata subordinazione, esse saranno nuovamente in grado di ricostruire una nuova dignità, e di conseguenza una nuova resistenza. La ricostituzione di una nuova soggettività che promuova dignità e solidarietà e che quindi ricostituisca una “classe operaia” non è infatti semplicemente parte del «processo oggettivo delle cose», ma inerisce allo stesso processo di costituzione in classe, a quel processo di scoperta di sé, che va insieme al costituirsì in classe.

Vengono alla mente, a questo proposito, le parole con cui, in *La lotta per il diritto*, Rudolf von Jhering (1872) lega la nascita del sentimento del diritto all’acquisizione di un senso di sé, di un senso di dignità, propria e collettiva, che anima la coscienza del diritto e che lo pone in essere tramite la lotta. È la lotta che fa vivere il diritto ma al tempo stesso è il senso del diritto che anima la lotta. I due concetti sono inestricabilmente connessi. Ecco, forse si potrebbe avanzare l’ipotesi che, nelle fasi ascendenti del ciclo, il consolidarsi di una coscienza di sé della classe si lega ad un progressivo processo di unificazione, ad un superamento delle divisioni, che si accompagnano all’emergere di un senso del diritto che è tutt’uno con un senso di comunità (R. von Jhering) o di solidarietà (É. Durkheim). L’opposto accade nei periodi di disgregazione: quando prevale il principio “ognuno per sé”, l’interesse individuale non riesce neppure a immaginarsi nella forma di diritto soggettivo. Esso rimane al più a livello di ciò che Mercer L. Sullivan (1989) ha chiamato, riferendosi all’espressione gergale che i giovani *gangsters* americani usano per riferirsi alla rapina di strada, *getting paid*, essere pagati²⁴. L’atto di prevaricazione individuale può cioè al massimo mimare, nel linguaggio, il discorso del diritto, ma non riesce ad affermarsi quale diritto. Rimane forse, nell’uso di un tale linguaggio, come la nostalgia – una nostalgia che è anche al tempo stesso evocazione – del buon diritto che si affermò un tempo, in una fase anteriore del ciclo. C’è in questa memoria, per quanto rimossa dalla potenza di un mondo che ci ha nel frattempo travolti, la speranza e l’augurio del porre, del creare, nuovo diritto. È solo nel passaggio – nuovamente! – alla collettività della lotta che ciò può avvenire. Si torna insomma al motto dei lavoratori reggiani di (più di) un secolo fa e alla loro invocazione: uniti siamo tutto, divisi siam canaglia!

la paga più alta. “Odio il mio lavoro e non lo farei mai per 14 dollari [l’ora]. Questi ragazzi sono fottuti”, dice John. “Chiaro: se pensi a quanto prendono gli altri. (...) Ma è tutta questione di testa”, replica Jay Johnson, 33 anni e tre figli. “I tempi in cui prendevi 28 dollari [l’ora] non torneranno più: io sono cresciuto qui [a Detroit] e avere comunque un lavoro è una benedizione”» (da “la Repubblica”, 26 luglio 2010, 15).

²⁴ Si veda anche il classico lavoro di Jack Katz (1988).

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- BECCARIA Cesare (1764), *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Torino 1965.
- BENJAMIN Walter (1936), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in BENJAMIN Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1979, pp. 17-56.
- BENJAMIN Walter (1939), *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in BENJAMIN Walter, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995, pp. 89-130.
- BERK Richard A., RAUMA David, MESSINGER Sheldon L., COOLEY Thomas F. (1981), *A Test of the Stability of Punishment Hypothesis: The Case of California, 1851-1970*, in "American Sociological Review", 46, pp. 805-29.
- BOURGOIS Philippe (2005), *Cercando rispetto. Drug Economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
- CAHALAN Margaret (1979), *Trends in Incarceration in the United States since 1880*, in "Crime and Delinquency", 25, pp. 9-41.
- CALAVITA Kitty (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, New York.
- CHEVALIER Louis (1958), *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du 19 siècle*, Plon, Paris; trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- COHEN Elizabeth (1990), *Making a New Deal*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DAVIS Angela Y. (2003), *Are Prisons Obsolete?*, Seven Stories Press, New York.
- DE GIORGI Alessandro (2000), *Zero tolleranza*, DeriveApprodi, Roma.
- DE GIORGI Alessandro (2002), *Il governo dell'eccedenza*, Ombre corte, Verona.
- DUMM Thomas L. (1987), *Democracy and Punishment: Disciplinary Origins of the United States*, University of Wisconsin Press, Madison.
- DURKHEIM Émile (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1999.
- DURKHEIM Émile (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano 1979.
- FEELEY Malcolm M., JONATHAN Simon (1992), *The New Penology: Notes on the Emerging Strategy of Corrections and Its Implications*, in "Criminology", 30, pp. 449-74.
- FOUCAULT Michel (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- FOUCAULT Michel (1976), *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France, 1975-1976*, Gallimard, Paris; trad. it. *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France, 1975-1976*, Feltrinelli, Milano 1998.
- FREUD Sigmund (1921), *Psicologia delle masse ed analisi dell'io*, in FREUD Sigmund, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971, pp. 63-142.
- GENET Jean (1949), *Journal du Voleur*, Gallimard, Paris; trad. it. *Diario del ladro*, Mondadori, Milano 1978.

- GORN Elliot J. (2009), *Dillinger's Wild Ride: The Year That Made America's Public Enemy Number One*, Oxford University Press, Oxford.
- GOULD Stephen J. (1994), *Curveball*, in "The New Yorker", 28 November, pp. 139-49.
- HALLEMA Anne (1936), *In en om de gevangenis: Van vroeger dagen in Nederland en Nederlandsch-Indië*, Belinfante, The Hague.
- HERRNSTEIN Richard J., MURRAY Charles (1994), *The Bell Curve*, The Free Press, New York.
- JANKOVIC Ivan (1977), *Labor Market and Imprisonment*, in "Crime and Social Justice", 8, pp. 17-31.
- JHERING Rudolf von (1872), *La lotta per il diritto*, in JHERING Rudolf von, *La lotta per il diritto e altri saggi*, Giuffrè, Milano, pp. 71-170.
- KALECKI Michał (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in KALECKI Michał, *The Last Phase in the Transformation of Capitalism*, Monthly Review Press, New York 1972, pp. 75-83.
- KATZ Jack (1988), *Seductions of Crime*, Basic Books, New York.
- KELSEN Hans (1922), *Il concetto di Stato e la psicologia sociale con particolare riguardo alla teoria delle masse di Freud*, in KELSEN Hans, *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 385-437.
- KONDRATIEFF Nicolae D. (1935), *The Long Waves in Economic Life*, in "Review of Economic Statistics", 17, pp. 105-15.
- LE BON Gustave (1895), *Psychologie des foules*, Alean, Paris; trad. it. *Psicologia delle folle*, Monanni, Milano 1927.
- LÉVY René, ZANDER Hartwig (1994), *Introduction a RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto, Peine et structure sociale*, Les Éditions du Cerf, Paris, pp. 9-82.
- LUKÁCS György (1923), *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1967.
- MARES Dennis M. (2009), *Civilization, Economic Change, and Trends in Interpersonal Violence in Western Societies*, in "Theoretical Criminology", 13, pp. 419-49.
- MARTINSON Robert (1974), *What Works? Questions and Answers About Prison Reform*, in "Public Interest", 35, pp. 22-54.
- MARX Karl (1852), *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- MARX Karl (1857-58), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- MARX Karl (1867), *Il capitale. Libro I*, Editori Riuniti, Roma 1970.
- MARX Karl (1871), *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, Roma 1970.
- MEAD George Herbert (1925), *The Genesis of the Self and Social Control*, in MEAD George Herbert, *Selected Writings*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1964, pp. 267-93.
- MELOSSI Dario (1990), *The State of Social Control: A Sociological Study of Concepts of State and Social Control in the Making of Democracy*, Polity Press-St. Martin's Press, Cambridge-New York.
- MELOSSI Dario (2003), *The Simple "Heuristic Maxim" of an "Unusual Human Being"*, introduction a RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto, *Punishment and Social Structure*, Transaction Publishers, New Brunswick, pp. 9-46.
- MELOSSI Dario (2010), *Lo scalpo di Dillinger*, in "Rifrazioni", 2, 4, pp. 76-9.
- MILLS C. Wright (1959), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano.

- NAMENWIRTH J. Zvi (1973), *Wheels of Time and Interdependence of Value Change in America*, in "Journal of Interdisciplinary History", 3, pp. 649-83.
- PARK Robert E. (1904), *Masse und Publikum*, Lack & Grunau, Berlin; trad. it. *La folla e il pubblico*, Armando, Roma 1996.
- PARK Robert E., BURGESS Ernest W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago 1969.
- POE Edgar Allan (1840), *The Man of the Crowd*, in *The Works of Edgar Allan Poe*, P. F. Collier & Son, New York 1903, pp. 49-63.
- RADBRUCH Gustav (1938), *Der Ursprung des Strafrechts aus dem Stande der Unfreien*, in "Elegantiae Juris Criminalis", Verlag für Recht und Gesellschaft, Basel, pp. 1-11.
- RANULF Svend (1938), *Moral Indignation and Middle Class Psychology: A Sociological Study*, Schocken, New York 1964.
- RENNSTICH Joachim K. (2002), *The New Economy, the Leadership Long Cycle and the Nineteenth K-wave*, in "Review of International Political Economy", 9, pp. 150-82.
- RITZER George (1993), *The McDonaldization of Society*, Pine Forge Press, Newbury Park; trad. it. *Il mondo alla McDonald's*, il Mulino, Bologna 1997.
- ROSENFIELD Richard (2002), *Crime Decline in Context*, in "Contexts", 1, pp. 25-34.
- ROVELLI Marco (2009), *Servi*, Feltrinelli, Milano.
- RUSCHE Georg (1933), *Il mercato del lavoro e l'esecuzione della pena: riflessioni per una sociologia della giustizia penale*, in "La questione criminale", 2, 1976, pp. 519-35.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1939), *Punishment and Social Structure*, Russell and Russell, New York; trad. it. *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1978.
- SCHELER Max (1912), *Il risentimento nell'edificazione delle morali*, Vita e pensiero, Milano 1975.
- SCHOR Juliet (1991), *The Overworked American*, Basic Books, New York.
- SCHUMPETER Joseph A. (1939), *Business Cycle*, McGraw-Hill, New York.
- SELLIN Thorsten (1944), *Pioneering in Penology*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- SELLIN Thorsten (1976), *Slavery and the Penal System*, Elsevier, New York.
- SIGHELE Scipio (1891), *La folla delinquente*, Marsilio, Venezia 1985.
- SIMON Jonathan (1988), *The Ideological Effects of Actuarial Practices*, in "Law and Society Review", 22, pp. 771-800.
- SULLIVAN Mercer L. (1989), *Getting Paid: Youth Crime and Work in the Inner City*, Cornell University Press, New York.
- SUTHERLAND Edwin (1934), *The Decreasing Prison Population of England*, in COHEN Albert, LINDESMITH Alfred, SCHÜSSLER Karl, a cura di, *The Sutherland Papers*, Indiana University Press, Bloomington 1956, pp. 200-26.
- VANNESTE Charlotte (2001), *Les chiffres des prisons*, L'Harmattan, Paris.
- VON HIPPEL Rudolf (1898), *Beiträge zur geschichte der Freiheitstrafe*, in "Zeitschrift für gesamte Strafrechtswissenschaft", 18, pp. 419-94.
- WACQUANT Loïc (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre corte, Verona.

- WESTERN Bruce (2006), *Punishment and Inequality in America*, Russell Sage Foundation, New York.
- WRIGHT Richard (1940), *Native Son*, Harper & Brothers, New York; trad. it. *Paura*, Bompiani, Milano 1983.
- WRIGHT Richard (1945), *Black Boy*, Harper & Brothers, New York; trad. it. *Ragazzo nero*, Einaudi, Torino 1949.